

Quaderni di Aasverus

New York

(1990-1991)

6 poesie inedite di

Renzo Vespignani

Questa sera a Chelsea
si scioglie nelle strade
un profumo d'arancie e giardini bagnati,
e il cielo sembra ghiaccio
nei vetri rotti dei magazzini.
Pure un pulviscolo estivo
si leva dai moli di Hoboken,
e uccelli neri, lenti,
traversano l'aria spessa di foglie:
domani sarà sogno
e vapore di pioggia, e sconosciuta
questa città, la sua luce di fosforo.

Era qui la mia casa
prima che tu spartissi
come filo di scure il mio destino?

Voci, persone, mimiche, profumi,
sono svaniti nell'annientamento
di una notte perenne, la coscienza
è difetto dell'essere, la vena
che batte nella tempia, lume fiacco.

Ora da quale azzurro
nascondiglio ci osservi?

Curvo nel vento che spazza
giù per la settimana fino ai blocchi
rossi sangue di bue
della Trentesima penne
di galline sgozzate, spaghetti, paglia,
e un cappello feltro, Tony Carvo
sente che il cuore si spacca
come un frutto, rovente di dolore;
Susy Wind
ride alla tavola che trabocca
di piatti sporchi e molliche di pane.

Guarda:
Ken il ciccone dagli occhi tondi
come affonda nel ventre del coniglio
la lama, e sparge il seme
in una muta e gelida esplosione
di capricci assassini; com'è sola
e fragile nel guscio della sera
la vecchia pazza che va cantando
di amori morti, sciolta
la schiuma della parrucca.

E un negro piscia nel lavandino...

Così l'universo dà prova
del tuo livore, disfatta o vittoria,
è la piccola parte che mi tocca
di promesse e menzogne.

Ora so che la vita non accade,
è lì da sempre:
noi la incontriamo passando
in un cortile nero di bitume.

Dove in un vortice lento
ricadono fogli bruciati
come piume di tortora, da fuochi
sopiti. Sto crescendo
nella mia solitudine, misura
di silenzio e vergogna.

Fa buio: nei chiostrì di nebbia
scoppia la luce rubino
dei grattacieli, in forma
di gigli appena schiusi.
È già finito
un altro millennio senza memorie,
nel fiume che attorciglia
pappe di fango e muschio.

ora non ho piú scelta
che apparire e sparire
come un guasto del tempo,
e l'aspro della colpa
è corpo disperato nel mio corpo:

Dove la strada finisce nell'indaco-luce
che i gabbiani traversano come frecce di neve,
non ho paura dell'ombra che sopravviene,
del magro tagliagole.

Né del cielo che scorre sopra di me
quasi mi sovrastasse
il ventre di uno squalo.

Perché non torneranno
i giorni di Alcione,
le lunghe mattine di luce bionda;

né l'allegrezza della marea,
e il cielo di ieri
morbido e timoroso;

perché ti allontani
come un punto che affonda nella luce.

E più non bagnerai
le mie labbra d'ingordo amore.

E adesso s'inclina nell'ora sbiancata
del tramonto, il relitto,
e vomita dai fianchi
lingue di fiamma impazzite, mostri
di pece esplosi dal limo della darsena.

È l'ultimo giorno dell'anno, signore,
come l'aguzza punta di un ferro:
una corona di procellarie l'annuncia,
e questo rogo di sangue nero.

In ogni giorno un'ora
è troppo piena di te.